

# S. CHIARA DELLA CROCE

da Montefalco  
agostiniana



2

2019

# SOMMARIO

<b>Editoriale</b> .....	35
<b>PERCHÉ AMO LA CHIESA</b>	
Mons. Francesco Lambiasi, Vescovo .....	36
<b>LA GESTUALITÀ NELLA LITURGIA <sup>(2)</sup></b>	
Mons. Guido Marini .....	39
<b>I TEMPI DI S. CHIARA</b>	
Mauro Papalini .....	43
<b>IL DINAMISMO DELLA VITA CONSACRATA <sup>(2)</sup></b>	
Don Dario Vitali .....	46
<b>PROFESSIONE TEMPORANEA</b>	
Sr. Ilaria Di Bernardo .....	50
<b>P. GENERALE</b> .....	52
<b>SEMINARIO FORMAZIONE INIZIALE</b> .....	56
<b>S.O.S. CAMPANE</b> .....	60



## ... UN GRANDE RESPIRO

Una delle bellezze del Monastero di S. Chiara da Montefalco è sicuramente l'aver un Padre ed una Madre di grande respiro. Guardando a S. Agostino e a S. Chiara, vi attingiamo alcune note peculiari che possono aiutarci, nella composizione dello spartito della vita contemplativa.

Il "La" alla composizione lo dà per entrambi la centralità dell'umile Cristo. Scrive Agostino, in un testo riferito alla ricerca filosofica: *"Hanno potuto vedere ciò che è, ma lo hanno visto da lontano. Non vollero avere l'umiltà di Cristo, mentre con quella nave avrebbero potuto arrivare sicuri a ciò che avevano visto da lontano. La croce apparve ai loro occhi spregevole. Devi attraversare il mare e disprezzi la nave? Oh superba sapienza!... Irridi il Cristo Crocifisso, ed è Lui che hai visto da lontano... Ma tu, che non puoi camminare sul mare come lui, lasciati trasportare da questa nave, lasciati portare dal legno; credi nel Crocifisso e potrai arrivare"* (Comm. Vg. Gv. 2,4).

Così anche S. Chiara della Croce parla della sua passione d'amore con la sua celebre espressione, frutto di un'esperienza di crocifissione: **"Io ho Gesù Cristo Crocifisso nel mio cuore"**.

Una seconda nota, dentro questa umile passione per la vita di Cristo, la possiamo ravvisare nel servizio ecclesiale. Agostino e Chiara sono persone di grande spessore contemplativo, "sanno" di Parola di Dio, che individuano nel Monastero quel porto sicuro di una vita nella quiete, dedicata all'Assoluto. Però poi, quando la carità urge ne conosciamo la dedizione incondizionata per la Chiesa e la consapevolezza che un cammino di interiorità cresce nell'humus ecclesiale: *"Non voglio magnificare il Signore da solo, non voglio amarlo da solo, non voglio abbracciarlo da solo... Se amate Dio, rapite all'amor di Dio tutti quanti sono uniti a voi"* (Sal 33, d.2,6-7). E così, si vede la piccola Chiara, intenta al servizio delle sorelle e dei pellegrini, che, dalle estrazioni più diverse, salgono al Monastero per necessità di vario tipo. La donna, tutta rapita dall'intimità con il Signore, apre mani, cuore ed intelligenza al servizio del prossimo.

Una terza nota ce la donano nel robusto cammino di fede. Il Santo Padre Agostino è conosciuto non solo per i suoi numerosi scritti, ma anche per essere maestro di profonda vita spirituale. Così Chiara, crogiolata nel torchio di 11 anni di notte oscura, ne esce con il dono della sapienza e, realmente, è maestra di discernimento per molte anime in cerca del Volto di Dio. Entrambi, nella profondità della loro teologia mistica, smascherano le eresie che abitano il loro tempo e indicano la via da seguire: Gesù Cristo e la Sua Chiesa.

Tante altre possono essere le note di questo sparito di generatività creativa; un'ultima pennellata, sicuramente va concessa alla vita di carità in Comunità. Una carità raccomandata da Chiara all'insegna del fondamento dell'umiltà, che forma l'ideale Agostiniano del "Cor Unum et Anima una in Deum". Infatti, Agostino parla dell'unione di carità *"dei cuori fraterni, turiboli d'incenso per Te: e Tu Signore, deliziato dal profumo del tuo santo tempio, abbi misericordia di me secondo la grandezza della tua misericordia, in grazia del tuo nome. Tu che non abbandoni mai le tue imprese a metà, completa ciò che è imperfetto in me"* (Confess. 10,4,5).

Così il Testamento di Chiara:

***Nel Nome del Signore nostro Gesù Cristo offro l'anima mia e offro voi tutti.***

***Siate benedetti da Dio e da me. Siate umili, siate pazienti, siate obbedienti,***

***siate uniti nella pace e nell'amore di Dio, siate tali che Dio per voi sia sempre lodato.***

Le Sorelle Agostiniane di Montefalco

# Perché amo la Chiesa

**C**hi recita il testo del *Credo*, nel quale sono riassunti i capisaldi della fede cristiana, alla fine si ritrova a pronunciare parole come: “*Credo la Chiesa*”. Trattandosi di una realtà storica, è evidente che noi cristiani non crediamo nella Chiesa come se fosse Dio in terra. Né pensiamo che nel suo lungo corso, così come nel presente, non vi si trovi di tutto, il bene e il male, come in ogni realtà storica. Allora mi si pone la domanda: *perché amo la Chiesa e ci rimango?*

**Amo la Chiesa perché Cristo l'ha amata.** Non l'ha amata perché l'abbia trovata amabile, ma l'ha resa amabile proprio perché l'ha amata. Ha sacrificato la vita per lei, morendo su una croce infamante e atroce, e l'ha fatta 'sua'. Ha offerto se stesso per renderla santa e immacolata, non perché già lo fosse.

**Amo la Chiesa perché cerco Gesù.** Credo che né lui né il suo Vangelo sarebbero giunti fino a noi, se non ci fosse stata quella sterminata





catena di credenti che, di generazione in generazione, ce ne hanno trasmesso la memoria con la loro testimonianza di fede.

***Amo la Chiesa perché Gesù l'ha edificata*** poggiandola sulle fragili spalle di Pietro, e l'ha dotata dei necessari strumenti di salvezza e di grazia: dai sacramenti alla guida dei suoi pastori; dalla testimonianza dei santi, al sostegno di cristiani esemplari e di autentici testimoni del Vangelo.

***Amo la Chiesa e ci rimango perché Cristo ci rimane*** e non se ne separa, al punto da formare con lei un solo corpo, un solo spirito. E mi auguro di restarci fino all'ultimo istante della mia povera vita, quando spero di morire come suo figlio.

***Amo la Chiesa perché mi trasmette il perdono*** dei miei peccati. Condivido la scelta di

don Milani: "Non mi ribellerò mai alla Chiesa, perché ho bisogno più volte alla settimana del perdono dei miei peccati, e non saprei da chi altro andare a cercarlo, quando avessi lasciato la Chiesa".

***Amo la Chiesa perché rispetta la mia libertà*** e non mi costringe ad una accettazione acritica delle sue penose miserie, né a una supina approvazione delle forme superate di cui si è paludata nei secoli, o di certi metodi e strategie che la rendono poco credibile e così poco attraente.

***Amo questa Chiesa fatta di santi e di peccatori***, di testimoni luminosi e di poveri cristiani, perché non mi potrei trovare a mio agio in una Chiesa di perfetti. Una compagnia del genere mi rende meno duro sopportarne infedeltà e lentezze, dal momento che anche lei sopporta me, con le mie pesanti mediocrità e

i miei insostenibili ritardi. Così la Chiesa riesce a connettere l'incredibile bontà di Dio e la nostra umana miseria.

***Amo questa Chiesa perché il Signore Gesù continua a purificarla.*** Proprio perché la ama con cuore di sposo e con amore geloso e ardente, usa anche la sferza delle persecuzioni dei suoi avversari per scuoterla e decontaminarla. E le somministra pure la medicina amara delle umiliazioni provocate dai suoi stessi peccati, perché questa sua Sposa, da umiliata, diventi più umile. Perché impari a perdere, e risulti alla fine più affidabile.

***Amo questa Chiesa che è ancora in cammino nella storia.*** Già nelle prime comunità cristiane, fondate direttamente dagli apostoli, compare il peccato. I secoli successivi hanno registrato corruzione, violenza, sete di potere e di ricchezza, discriminazioni, abusi, omertà, intolleranze, scismi, eresie... Ancora oggi cresce la zizzania, che però non riesce mai a soffocare del tutto il buon grano della parola di Dio. Ma sia chiaro: riconoscere la 'storicità' della Chiesa non è e non può essere un invito all'inerzia, a non cambiare nulla perché "si è sempre fatto così". Non può essere neppure un comodo alibi per canonizzare tutto quanto c'è in essa.

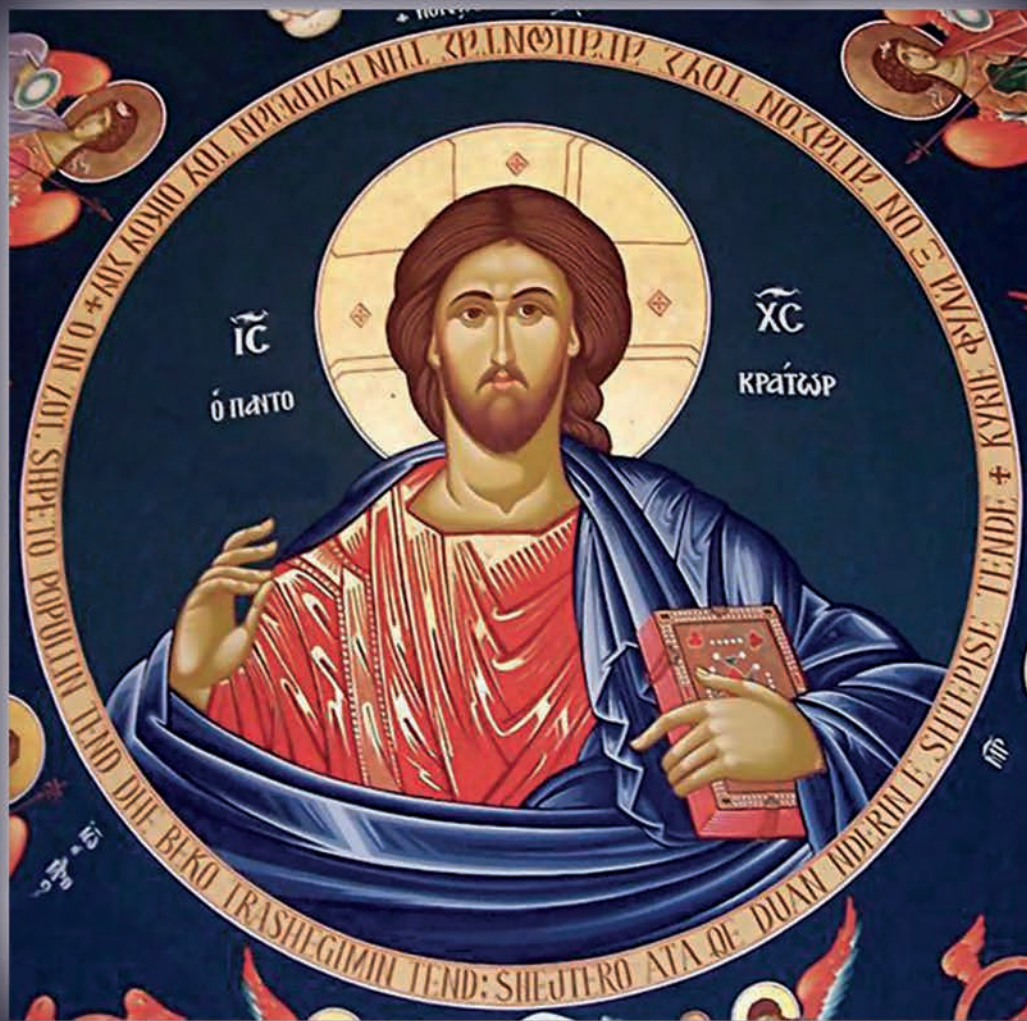


***Amo questa Chiesa perché lo Spirito Santo non si è volatilizzato.*** Non si è ancora stancato di rimanere fra noi fino alla fine del mondo. Potrebbe fare tutto da sé, ma non vuole fare nulla senza di noi. È vero: senza il suo soffio di vita Gesù resterebbe imbalsamato dal tempo, il Vangelo risulterebbe lettera morta, la Chiesa una semplice organizzazione, l'autorità una dominazione tirannica, la missione una stucchevole propaganda. Ma nello Spirito Santo Gesù Cristo si rende presente, il Vangelo si fa potenza di vita, la Chiesa diventa segno di comunione, l'autorità un servizio, la liturgia l'anticipazione del regno di Dio, e l'agire umano è divinizzato. Perché la Pentecoste non è rimasta archiviata nel cenacolo di Gerusalemme, e l'effusione dello Spirito è tuttora in corso.

**Mons. Francesco Lambiasi**  
Vescovo di Rimini



# La gestualità nella Liturgia<sup>(2)</sup>



**B**revemente vorrei sottolineare alcuni punti legati al segno liturgico per poi passare a considerare, nel concreto i segni di una celebrazione, che abitano la realtà liturgica della Chiesa, per vederne anche il significato, il senso profondo.

## 4. La Narrazione

Quando parliamo di liturgia, possiamo considerarla sotto il profilo della narrazione. Voi sapete che oggi l'elemento narrativo è un elemento importante anche, ad esempio, nell'esegesi. Così anche nel campo liturgico spesso si parla

di narrazione, dicendo che la Liturgia ha una sua modalità tipica di narrare. Di narrare che cosa? Il mistero di Dio! Come questo accade nell'ambito, per esempio della Scrittura, così avviene anche nell'ambito liturgico. La Liturgia narra e ha una sua modalità tipica di narrare. Questa modalità tipica di narrare si chiama: ritualità. Si chiama: rito. È importante, mi pare, considerare questo aspetto, perché noi tante volte al termine 'rito' abbiamo associato qualcosa di non particolarmente bello, ma o qualcosa di astratto, di cerimoniale. Invece, quando noi parliamo di rito, nella misura in cui lo consideriamo come narrativo del mistero, riusciamo a comprenderne tutta l'importanza. Ecco la liturgia come narrazione del mistero di Dio; linguaggio tipico della realtà liturgica nella Chiesa. In Liturgia il rito si compone di tante

realtà e queste realtà prendono il nome di segni. Un insieme di segni dà vita ad una sequenza rituale. Più sequenze rituali danno vita a un rito. Ecco il linguaggio! Segni singoli, che presi insieme danno vita a quella che chiamiamo sequenza rituale; l'insieme di più sequenze rituali danno vita ad un rito.

Prendiamo ad esempio il rito del Battesimo. È un rito, cioè comprende tante sequenze rituali. Una singola sequenza rituale, ad esempio, può essere: i riti esplicativi. Questa è una sequenza rituale, che è fatta di singoli segni. Ecco questo è il linguaggio narrativo della liturgia, attraverso cui viene comunicato il mistero di Dio.

Questo linguaggio rituale è un linguaggio complesso. Perché? Perché noi abbiamo diversi codici espressivi. I codici espressivi sono i seguenti: abbiamo i codici verbali anzitutto; poi i codici non







verbali; e poi i cosiddetti codici paralinguistici. Sembrano parole complesse, ma poi in verità non lo sono.

**Il codice verbale** è la parola (da verbo). La parola può essere scritta oppure parlata, sonora. Questo è il codice verbale, ed è un segno. È una famiglia di segni liturgici.

Un secondo codice è **il codice non verbale**. In generale, nel linguaggio comune umano si dice che il 7% è costituito dal codice del verbale; il 55% da quello non verbale; il 38% da quello paralinguistico. E quello che avviene normalmente nel nostro modo di comunicare, avviene anche in liturgia. Per cui il codice verbale, alla fine, è un codice minoritario proporzionalmente nel contesto liturgico, perché anche nell'ambito liturgico il codice non verbale è un codice

preminente: 55%. E cos'è il codice non verbale? Il codice non verbale è quel linguaggio che noi esprimiamo attraverso il gesto. Il gesto è il codice non verbale. La Liturgia è fatta di tantissimi gesti, che sono preminenti rispetto alla parola.

Un terzo codice è **il codice paralinguistico**. Di che cosa si tratta quando parliamo di codice paralinguistico? Pensiamo, ad esempio, al ritmo della celebrazione; al modo in cui pronunciamo un testo; alla modalità di intonazione di un canto. La narrativa in Liturgia è il rito. Questo rito ha diversi codici: verbale, la parola; non verbale, il gesto; paralinguistico, quegli elementi che fanno da cornice, alla parola e al gesto. L'insieme di questi tre codici costituiscono il linguaggio rituale; quindi quel linguaggio attraverso cui la di liturgia narra il mistero del Signore, il mistero di Dio.

Questo rituale ha alcune leggi importanti: **La prima è la legge dell'Armonia** o dell'Unità, ovvero: questo linguaggio rituale esprime compiutamente la propria vocazione quando ha la caratteristica dell'Armonia e dell'Unità. È armonico il rapportarsi del linguaggio verbale con il linguaggio non verbale, con quello para-linguistico. È armonica la sequenza dei riti. L'armonia e l'unità intrinseca al rito, in modo tale che il rito appaia come qualcosa di armonico e unitario.

**La seconda legge è la legge della Bellezza.** Il linguaggio tipico attraverso cui si esprime il rito è proprio quello della Bellezza. Il Concilio parla insieme di nobile semplicità e nobile bellezza; perché nella semplicità, dicevamo, si mette in evidenza la capacità che il segno ha di essere finestra aperta sul mistero, ma secondo quella caratteristica di bellezza che le è propria. Allora insieme alla legge dell'Armonia o dell'Unità consideriamo la legge della bellezza come tipica del linguaggio rituale-liturgico.

**La terza è la legge della simbolicità.** Tipico del narrare liturgico è quello di svelare e velare. Proprio perché mi mette in relazione al mistero il linguaggio della liturgia è un linguaggio simbolico, cioè che mi apre al Mistero, ma nello stesso tempo anche mi vela il mistero. E questo è importantel È importante, ad esempio, quando noi immaginiamo che la partecipazione al rito possa esaurirsi con la comprensione. La comprensione, come la intendiamo abitualmente, cioè: la comprensione delle parole; la comprensione di quello che avviene; la comprensione... No! Perché

il linguaggio liturgico conosce anche un'altra comprensione, che è la comprensione che passa attraverso il cuore, attraverso immagini, attraverso qualcosa che non parla alla mia razionalità, alla mia intelligenza, ma parla magari al sentimento, al cuore, all'emozione. Allora la legge della simbolicità.

Il linguaggio della liturgia, quindi il rito, questa sua capacità narrante, la liturgia, la mantiene nella misura in cui questi tre elementi si conservano, si custodiscono ed esprimono bene ed efficacemente la realtà del segno liturgico. Tutto questo deve portare all'incontro con Cristo Risorto! Allora alla fine la legge suprema della ritualità, la legge suprema del linguaggio liturgico è questa: che risulti la sua efficacia nel mettere in relazione un'assemblea celebrante, coloro che vivono la realtà liturgica, con la presenza salvifica di Cristo Risorto, presente in mezzo ai suoi. Questa è la discriminante, in base alla quale noi cogliamo la bontà o meno del segno, del rito, del linguaggio. Questo è il cuore, ciò su cui siamo chiamati a operare il discernimento per quanto riguarda la liturgia e la celebrazione.

**Mons. Guido Marini**  
*Incontro ai seminaristi*

# I Tempi di S. Chiara

**S** Chiara è vissuta in un'epoca totalmente diversa dalla nostra: quando si parla di lei, quindi, bisogna sempre tener conto dell'ambiente in cui si è sviluppata la sua vita quotidiana e la sua santificazione. L'Italia non esisteva come nazione indipendente: c'erano tanti stati più o meno grandi; al sud il Regno di Sicilia, che fu di Federico II, comprendeva tutto il meridione, e dal 1265 passò a Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia S. Luigi IX; Carlo sconfisse prima il re di Sicilia Manfredi nella battaglia di Benevento nel 1266, poi il giovanissimo imperatore Corradino di Svevia nella battaglia di Tagliacozzo nel 1268. Egli spostò la capitale del regno da Palermo a Napoli e smantellò le strutture statali create da Federico II; questo provocò la ribellione della Sicilia, che esplose nel 1282 in occasione dei vespri siciliani, coinvolgendo Pietro II re di Aragona; ciò scatenò una lotta tra angioini e aragonesi che

terminò nel 1302 con la pace di Caltabellotta. Parte dell'Italia centrale era sotto lo stato della Chiesa che lentamente si stava formando; nel 1250 il Ducato di Spoleto, risalente ai Longobardi, cessò di esistere ufficialmente e da allora fu governato direttamente dal pontefice tramite un rettore. Nell'Italia centro-settentrionale erano in pieno vigore i liberi comuni: Firenze, Siena, Perugia, Bologna, Milano, etc. Al nord c'erano le due potenti repubbliche marinare, Genova e Venezia, in lotta tra loro per il dominio sul mediterraneo. Le due massime autorità che fino ad allora avevano rivendicato la supremazia in Europa, l'impero e il papato, dopo una secolare lotta per le investiture, stavano declinando inesorabilmente, dando spazio alle monarchie nazionali come la Francia, l'Inghilterra, la Castiglia, il Portogallo, etc. che reclamavano una totale indipendenza da qualsiasi altra autorità. Dopo la morte di Corradino di Svevia (decapitato a 21





anni a Napoli da Carlo d'Angiò nel 1270), gli imperatori tedeschi abbandonarono l'Italia concentrandosi solo sulla Germania, a parte il velleitario tentativo di riconquista dell'Italia operato dall'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo nel 1313. I papi della seconda metà del XIII secolo regnarono tutti per pochi anni, tranne Bonifacio VIII, che fu il più importante del suo tempo. Essi dovevano fare i conti con i re delle nazioni emergenti che volevano gestire anche gli affari della Chiesa. Ciò provocò forti tensioni soprattutto fra il papato e la Francia. Nel 1305 fu eletto pontefice Clemente V, un papa francese, il quale spostò la sede del papato da Roma ad Avignone su pressione di Filippo IV detto il Bello, re di Francia, che così poteva agevolmente condizionare le attività dei pontefici; i

papi rimasero ad Avignone fino al 1377. Nonostante la decadenza delle autorità papale ed imperiale, continuò la divisione tra i guelfi, che



sostenevano le ragioni del papa, e i ghibellini, che in teoria sostenevano l'imperatore, o meglio l'idea di imperatore; questa rivalità, però, era sempre riferita a livello locale, senza preoccuparsi del papa o dell'imperatore. In una città, se il tuo nemico era ghibellino tu eri guelfo e viceversa. Questi contrasti generarono un continuo clima di violenza sia tra le varie città (ricordiamo le guerre tra Firenze e Siena del 1260 e 1289), ma anche all'interno delle città tra le diverse fazioni. Nella vita di S. Chiara è citato l'episodio di una guerra tra i piccoli comuni umbri di Montefalco e Trevi, scongiurata dalle preghiere e dall'attività della santa. Soprattutto durante il pontificato di Bonifacio VIII (1294-1303) vi fu una dura lotta tra la fazione filo-francese, appoggiata dalla famiglia romana dei Colonna, e la fazione di Bonifacio VIII che era della famiglia Caetani. Questo scontro esplose nel 1297 quando il papa bandì una crociata contro i Colonna e i loro sostenitori, i quali furono sconfitti, scomunicati e privati dei loro beni. Il culmine fu raggiunto nel 1303 quando

il re di Francia Filippo il Bello mandò un esercito guidato da Guillaume de Nogaret e Sciarra Colonna per arrestare il papa Bonifacio VIII; la spedizione fallì solo perché il popolo si ribellò ai francesi e liberò il papa che poco dopo morì. L'Umbria non esisteva come regione né questo nome era allora usato; a sud si estendeva il Ducato di Spoleto o della Valle Spoletana che includeva anche Montefalco; a nord fiorivano i liberi comuni come Perugia, che si stava estendendo verso il Trasimeno e la Toscana, assoggettando i comuni minori come Assisi. Montefalco era un piccolo comune indipendente, ma che rispondeva al governatore pontificio o rettore del Ducato di Spoleto; anche in questa cittadina vi erano le fazioni in lotta fra di loro per il governo del comune e più volte le religiose della comunità di Giovanna e Chiara di Damiano furono coinvolte, loro malgrado, in queste lotte; si arrivò anche ad incendiare il reclusorio, fortunatamente senza gravi conseguenze per le stesse religiose.

**Mauro Papalini**



# *Il dinamismo della vita consacrata<sup>(1)</sup>*

**D**urante i lavori del Concilio Vaticano II, nel primo schema sulla Chiesa che alcuni padri in aula denunciarono come troppo verticista, il modello aveva una declinazione cristologica: "Il Padre ha un progetto di Salvezza. Manda il Figlio per realizzarlo. Il Figlio lo realizza e costituisce la Chiesa come prosecuzione di questo progetto di salvezza a favore degli uomini. Vi era maggiore consenso circa i documenti sulla liturgia e fu approvata prima la "Sacrosantum Concilium". L'esperienza dei padri, durante la prima sessione conciliare, li portò a comprendere la natura misterica della Chiesa a partire dalla liturgia, per cui la Chiesa è per sua natura umana e divina, visibile, ma dotata di realtà invisibile. In questo contesto maturò un atteggiamento diverso nei confronti dei testi. Frings era l'arcivescovo di Polonia che aveva vicino a sé il giovane Ratzinger. Tuonò contro i testi che contenevano riferimenti

intorno al magistero degli ultimi cento anni, ma erano poveri di Sacra Scrittura e della tradizione dei Padri della Chiesa. La volontà del Concilio è stata quella di recuperare la ricchezza della tradizione e in questo intento è riemerso il modello di Chiesa della Trinità, e con essa, la Persona dello Spirito Santo. Lo Spirito Santo è dato a tutti i battezzati. La realtà della presenza e dell'azione dello Spirito costi-

tuisce ogni singolo battezzato come soggetto capace di pensare la fede e dota il popolo di "sensus fidei". Questo significa che il cammino di fede della Chiesa non è una forma di contrattazione tra i pensieri e le posizioni dei singoli fedeli, ma sintesi e armonizzazione che compie lo Spirito nella "conspiratio", il "sentire insieme" della comunità ecclesiale.

L'elemento di novità dirompente per la vita della Chiesa è il ri-conferimento di protagonismo al popolo di Dio. In "Lumen Gentium" si cambia posto ai capitoli senza toccare una parola. Nella discussione della II sessione



conciliare, i padri avevano un testo formato da quattro capitoli: il I sul mistero della Chiesa, il II sulla costituzione gerarchica della Chiesa, il III sul popolo di Dio, in particolare i laici, il IV sulla Santità nella Chiesa e quindi i religiosi. Dopo aver discusso i primi due capitoli, nel terzo il cardinal Suenens rilevò un conflitto tra i due principi trattati: il popolo di Dio e in particolare i laici. Il popolo di Dio è fondato sulla radicale uguaglianza di tutti i battezzati. I laici, invece, sono pensati sul rapporto asimmetrico di differenza con i chierici. Vi fu l'idea di trattare prima il fondamento di uguaglianza e poi le differenze. Il capitolo sul popolo di Dio fu posto prima di quello

sulla gerarchia. Il significato di questa impostazione è quello di costruire la Chiesa sul principio di uguaglianza, prima che sul principio di differenza. Viene ridotta la differenza

tra "ecclesia docens ed ecclesia discens", tra prelati e sudditi, tra coloro che comandano e che ubbidiscono, tra coloro che hanno diritto di parola e coloro che devono solo tacere e obbedire. Accanto al sacerdozio ministeriale si pone il sacerdozio comune. Il sacerdozio ministeriale esiste per il servizio al popolo di Dio, per alimentarlo e perché il sacerdozio comune compia la sua missione nei confronti del mondo intero. È una relazione tra due forme di sacerdozio: quella della comunità sacerdotale e quella del ministro, che permette di avere la presenza visibile del



Cristo stesso vivente, in modo che, unita la comunità al capo, possa esercitare il culto pubblico integrale della messa. Questo mistero si compie anche nel servizio della lode e della preghiera, dove non c'è bisogno del ministro, ma la comunità monastica unita al Capo-Cristo può offrire al Padre la lode di tutta la Chiesa.

Il protagonismo del popolo di Dio, nella composizione della costituzione dogmatica, spinse i vescovi a voler trasferire, nello stesso capitolo, gli elementi che erano presenti nel capitolo IV sui religiosi, affinché il popolo di Dio fosse definito come "Santo". Allora ci fu un acceso dibattito perché si temeva che, perdendo d'importanza,

l'intero capitolo sui religiosi potesse essere eliminato dal documento. Quello che si ottenne fu la suddivisione del capitolo in due parti: l'universale vocazione alla santità di tutti i battezzati;

i religiosi. Separando questi due elementi però la santità non è attribuita né al popolo di Dio, né ai religiosi, ma si trova come elemento in mezzo alla costituzione e non riesce a dare la stessa motivazione, che forse avrebbe potuto dare, se inserita nella descrizione del popolo di Dio.

L'affermazione dell'universale vocazione alla santità implica che i religiosi sono chiamati alla santità, solo per il fatto di essere battezzati, allo stesso modo dei laici e dei sacerdoti. Il motivo che porta alla santità è dunque il battesimo. Questa visione cambia l'idea del II millennio

di storia della Chiesa, in cui la santità "apparteneva" alla vita religiosa. Dopo il Concilio è dunque diventata necessaria una nuova riflessione sulla vita religiosa e sulla sua necessità all'interno del corpo ecclesiale.

Oggi la vita religiosa è fondata sulla condivisione del cammino di persone molto diverse tra loro, per esperienze, età e motivazioni vocazionali. La motivazione d'ingresso è sempre la vocazione donata dal Signore, ma la comprensione della vocazione è condizionata dal tempo storico che la Chiesa e la società vivono. Oggi la vita religiosa non può essere pensata come una realtà di massa perché l'elezione vocazionale non è decisiva per la santificazione. Tutti sono chiamati alla santità.

Nella vita religiosa la santità è legata alla vita comune in ragione di un'ispirazione o di un carisma dello Spirito Santo che determina una scelta definitiva a servizio della Chiesa. Il cambiamento del Concilio ha determinato la ricomprensione della vita religiosa a partire dal carisma. Se c'è un elemento di sentire comune e di consenso è che la vita religiosa esiste nella Chiesa come dono suscitato dallo Spirito, per il bene della Chiesa. Quale può essere il carisma della vita religiosa? In realtà ci sono tanti carismi che caratterizzano ogni comunità e ogni ordine secondo il motivo  
per

cui è stato suscitato nella Chiesa. Gli ordini antichi devono ritornare alle radici per specificarle nella storia di oggi. La regola agostiniana definisce una forma di vita comune che mostra a tutti come si possa essere nella Chiesa uniti, diventando lode e benedizione a Dio, intercedendo per il mondo intero. Il carisma determina che non si sta nella vita religiosa per ragione individuale ma perché si compia questa realtà comunitaria attraverso la condivisione dei doni di ciascuno. Ognuno porta il dono che è e i doni che ha, per costruire una comunità che è capace della relazione con Dio, a servizio del mondo, secondo il proprio carisma. L'intercessione è la prima opera che si deve fare nella Chiesa. La Chiesa, se il Signore ha suscitato questo carisma, ha diritto di aspettarsi da voi che lavoriate a livello personale perché questa realtà si realizzi in termini esemplari. Se voi siete unite, lo sente il mondo intero, se voi siete divise, lo sente il mondo intero. L'esemplarità individuale di una volta è dunque secondo il carisma. Questo monastero ha un surplus di carisma per la storia di Santa Chiara, donna dalla forte dimensione ecclesiale. L'assegnazione della regola agostiniana (1290) a S. Chiara e alla comunità di Montefalco, certamente voluta dall'ordine della Provvidenza, e incarnata in modo esemplare, costituisce un elemento di forte presenza carismatica per l'intero Ordine Agostiniano. Chiara aveva una capacità di aprirsi alla Chiesa che è stata alternativa per i suoi tempi. La comunità continuerà a essere segno del carisma se sarà capace di unità e servizio. Questa è la sfida. Ogni forma di vita religiosa in ragione del







carisma ha anche la sua configurazione e non è importante il numero, ma quanto si è fedeli e ci si lascia configurare dal carisma.

Sopravvivere sarebbe terribile perché espone a tentazioni drammatiche. Non si può per innesto forzato far vivere ciò che non ha più orizzonte di vita. C'è ancora la necessità di dare alla Chiesa l'elemento della "vita comune".

L'esperienza agostiniana affonda nel tempo dei Padri quando la Chiesa locale era costituita dall'unità tra il vescovo e la sua comunità. Eppure all'interno di questo sistema, che poteva essere totalmente auto-sufficiente, lo Spirito ha suscitato l'esigenza di una comunità di vita comune per la ricerca della perfezione evangelica. Questa realtà deve essere detta oggi per la Chiesa intera e qui, per Chiesa di Spoleto-Norcia. La vita contemplativa è come un organo di depurazione nel corpo della

sua diocesi. Facendo comunità secondo il vostro carisma ne beneficia tutta la Chiesa. Gli organi non possono dire gli uni agli altri, poiché voi non funzionate bene, neanche noi. La vita consacrata è il laboratorio per vedere quanto e come una Chiesa, che sia davvero corpo di Cristo e popolo di Dio in cammino, sia capace di muoversi insieme. La sfida è a condizione della comunione che non è tanto "volersi bene", ma essere comunità. L'elemento caratterizzante è quello dell'essere insieme, nuova applicazione di quel modello di Chiesa sinodale che sta sempre più emergendo. Mentre prima si entrava in un luogo per santificarsi oggi una persona gioca la sua esistenza per un ideale di vita cristiana che è capace di subordinare all'esigenza del corpo ecclesiale, le libertà individuali, per santificarsi insieme. Questo è il morire a se stessi del Vangelo.

**Don Dario Vitali**

# Professione Temporanea di Maria Di Bernardo

16 giugno 2019



*per tutti c'è un progetto, per tutti c'è un disegno,  
tutti siamo invitati a scoprirlo e a realizzarlo...*

*Mons. Renato Boccardo, Vescovo*

**L**a liturgia della Solennità della Trinità ci invita e ci conduce a metterci di fronte al grande mistero della Trinità di fronte al quale non sappiamo che cosa dire perché è il mistero di Dio, la sua verità più intima e profonda e noi ci sentiamo tanto distanti, tanto diversi e solo possiamo provare a balbettare qualcosa. Pensare a Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, pensare alla fede che noi professiamo ogni volta che facciamo il segno della Croce nel quale vogliamo manifestare la nostra identità di figli, di discepoli, di tempo dello Spirito. Ogni volta che professiamo la nostra fede nella Trinità noi ci mettiamo davanti a questo grande mistero e

pensiamo immediatamente a tutta una lunga storia: al Padre che ci ha creati e che ci mantiene nell'esistenza, al Figlio che ci ha salvati e redenti, allo Spirito che è stato mandato sui credenti per ricordare loro e rendere attuale tutto quello che Gesù ha detto. E ci sentiamo come avvolti da questo mistero di tenerezza e di vita.

E se è vero che non possiamo descrivere se non in maniera superficiale e imperfetta, è altrettanto vero che riconoscerci destinatari di questa comunicazione e di questa rivelazione di Dio ci riempie di stupore e di consolazione. Dio che poteva rimanere chiuso nel suo mistero si è voluto comunicare, si è rivelato agli uomini

e, mandando il suo Figlio Gesù, si è fatto conoscere nella sua essenza vera. Gesù ci ha insegnato a rivolgerci a Dio con il dolce nome di Padre e ci ha detto qual è la strada che dobbiamo seguire e attirandoci a sé ci ha chiamati ad essere suoi discepoli e poi ci ha inviato lo Spirito, una volta tornato presso il Padre, perché tutto quello che Lui ci ha insegnato potesse rimanere non soltanto come patrimonio prezioso, ma come bussola che orienta l'esistenza, perché Gesù quando ha incontrato i suoi non li ha trattiene per sé, Gesù li ha messi immediatamente in relazione con il Padre perché nella relazione con il Padre comprendessero in pienezza il mistero che era loro comunicato e perché questo mistero portasse frutto nella loro vita ha comunicato loro lo Spirito di Sapienza, di Consiglio, di Fortezza. Un autore contemporaneo ha scritto che: uno più uno non fa due, ma fa tre, per dire che una relazione interpersonale nella misura in cui rimane chiusa in se stessa è sterile, non genera nulla; quando invece una relazione si apre diventa feconda e produce frutti di bene, allora è pienamente vera. Quando noi ci chiudiamo in noi stessi, ci chiudiamo con la persona che ci sta di fronte e l'unica cosa che nasce e cresce è l'egoismo, l'autocompiacimento. Quando nella nostra relazione ci apriamo a chi ci sta vicino o addirittura riusciamo a donare la vita, noi vediam



mo che questa relazione non trattiene nulla ma si dona e per questo diventa feconda. E questo è in qualche modo il mistero di Dio, Dio che ci coinvolge nella sua comunicazione d'amore e ci insegna come stare nel mondo chiamandoci in qualche modo a riprodurre quella che è la sua stessa vita, una vita di donazione e di comunicazione, segnata dalla gratuità e dalla generosità, segnata dalla gioia del bene.

Questa stessa dinamica, in qualche modo, noi la riviviamo e la troviamo nella Celebrazione che stiamo vivendo questa sera, accompagnando Suor Ilaria nel suo donarsi al Signore attraverso la consacrazione nella vita monastica. Anche lei è stata attratta e affascinata dal Signore Gesù e ha voluto mettersi alla sua sequela interpretata secondo la regola di S. Agostino. Questo sarebbe potuto essere tutto il "suo universo", il Signore Gesù e lei che cammina seguendolo con generosità e dedizione. Però Gesù non chiede di rinchiudersi in questo rapporto interpersonale,

ma dice a Ilaria che la sua sequela avviene all'interno di una Comunità, cammina dietro al Signore assieme alle sue sorelle, le monache di questo monastero di S. Chiara. Attraverso la vita fraterna, attraverso la solidarietà che diventa accoglienza, che diventa promozione, che diventa anche perdono e riconciliazione, è attraverso questa vita fraterna che Ilaria





mente possiamo entrare in sintonia, difficilmente riusciremo a cogliere quanto il Signore ci dice e qual è il progetto sul nostro oggi. Soltanto se sapremo coltivare dentro di noi questo atteggiamento di ascolto, di silenzio, di delicatezza, saremo capaci di cogliere la Parola di Dio e di rispondere a questa parola portando frutti di bene, di verità, di santità, di giustizia e di pace.

riuscirà a seguire fedelmente il suo Signore... Certo lo Spirito Santo ci viene donato, ha detto Gesù, per continuare ad insegnarci che cosa fare, come fare, perché Gesù ha detto ai suoi discepoli: *“avrei altre cose da dirvi, ma in questo momento non riuscireste a comprenderle. E allora quelle cose che per ora io non vi dico, lo Spirito Santo ve le dirà e ve le insegnerà perché prenderà da me e dirà a voi quello che io vi vorrei dire”*. È questa la missione e il compito dello Spirito del Signore. Lungo il tempo lo Spirito rende presente la parola di Gesù e continua a parlare ai credenti attraverso gli avvenimenti della storia, attraverso i piccoli momenti belli e faticosi della nostra esistenza quotidiana, è come se Gesù continuasse ad insegnare a chi lo voglia ascoltare. Lo Spirito attraverso la storia continua a parlare e a rendere presente l'insegnamento di Gesù. Altrimenti Ilaria non avrebbe capito quale era la sua chiamata, quale era il disegno di Dio su di lei. Senza lo Spirito di Dio, nessuno di noi saprebbe che cosa fare, come fare, è come se Gesù continuasse ad insegnare e a dire a ciascuno: *“Vieni con me, cammina insieme con me”*. Bisogna che noi ci prepariamo ogni giorno a tendere l'orecchio per decifrare ciò che lo Spirito di Dio ci suggerisce, in mezzo al rumore, al frastuono, alla confusione che ci circonda e nel quale siamo immersi. Se viviamo in maniera superficiale e distratta, difficil-

È la grande avventura che si apre davanti a noi, è il cammino della vita cristiana fatto non per i superuomini e superdonne che hanno capacità straordinarie, è il cammino fatto su misura per ciascuno. Il Signore non ci chiede di fare cose al di sopra delle nostre forze, ci chiede di impegnare bene le forze che abbiamo là dove viviamo giorno per giorno e li far fiorire la nostra risposta, una risposta che sia feconda di frutti .

Per questo il gesto di Suor Ilaria interpella tutti noi; per tutti c'è un progetto, per tutti c'è un disegno, tutti siamo invitati a scoprirlo e a realizzare questo disegno proprio rendendoci docili alle ispirazioni e ai suggerimenti dello Spirito di Dio. E mentre accompagniamo con l'amicizia e con la preghiera il gesto di Suor Ilaria sentiamo che an-





che ognuno di noi è chiamato a rispondere, sentiamo che anche a noi nel profondo della nostra coscienza il Signore ci dice: *“Vieni e seguimi!”* E bisognerà rispondere, con una risposta che non sia un sentimento, uno slancio di generosità,

un sogno, ma che sia un proposito serio e fermo di vita cristiana, niente di più ma niente di meno. L'augurio e la preghiera che noi vogliamo offrire e assicurare a Suor Ilaria in questo momento nel quale gioca tutta la sua esistenza viene dalla liturgia, molto semplice ma molto bello, raccoglie e mette insieme tutti quei sentimenti che noi esprimiamo questa sera. Noi le diciamo: ***il Signore sia con te, ti doni la gioia e la forza di appartenere a lui solo, nel servizio della Chiesa e dei fratelli e ti insegni e ti aiuti a rimanere con Lui. Amen.***

(Dall'Omelia)

## *Chi giubila non pronunzia parole*

*“Chi giubila non pronunzia parole, ma emette dei suoni indicanti letizia. Il giubilo è la voce di un cuore inondato dalla gioia, di un cuore che, per quanto gli riesce, vuol manifestare i suoi sentimenti, pur senza penetrarne pienamente il significato. L'uomo in preda alla gioia si mette a esultare, da parole che non riesce a dire né a comprendere, passa a delle grida di esultanza ove non ci sono più parole. Si vede benissimo che egli è contento, ma anche che, sopraffatto dalla gioia, non riesce a dire a parole ciò che lo fa godere”.* (S. Agostino, Salmo 99, 4)

Sì, *“l'Amore del Cristo ci possiede”*, come dice S. Paolo nella seconda Lettera ai Corinzi.

All'Amore di Dio non si può rispondere che con il dono totale della propria vita, in un perenne rendimento di grazie che si esprime nel desiderio e nell'intercessione affinché tutti gli uomini siano raggiunti da tale Amore, perché *“nulla si sottragga al suo calore”*(Sal 18).

Il 16 giugno 2019, Solennità della Ss. Trinità, sono stata consacrata monaca agostiniana, *professando i voti di castità, povertà, obbedienza, nelle mani della Priora del Monastero di Santa Chiara della Croce in Montefalco, alla presenza del Vescovo, delle mie Sorelle e dell'Assemblea* raccolta alla mensa Eucaristica. Indegna, ma onorata e felice, di poter servire Dio e la Chiesa nel comune progetto con le mie Sorelle di vivere in perfetta vita comune, la fedeltà alla vocazione contemplativa, secondo lo spirito del Santo Padre Agostino e l'esempio di Santa Chiara, mi consegno sempre più fiduciosamente alla Misericordia di Dio e alla Sua grazia.

Insieme al dono della mia vita rioffro, con infinita gratitudine, tutti coloro che mi hanno amata e sostenuta nel cammino della vita finora.

La comunione della Trinità sia fonte e vincolo dell'Amore nella nostra Comunità, piccola Chiesa nella Chiesa locale, che invoca salvezza e intercede per l'umanità intera.

**Sr. Ilaria Di Bernardo, osa**





*P. Generale  
Alejandro  
Moralosa  
in visita a  
S. Chiara  
da Montefalco  
e alla Comunità*

## **COSTITUZIONI DELLE MONACHE DELL'ORDINE DI S. AGOSTINO**

**10.** Nel nostro Ordine il concetto di Comunità non si esaurisce né può essere circoscritto dai limiti della Comunità locale. Di conseguenza il senso più pieno di Comunità nei nostri monasteri, che pure conservano la loro autonomia, viene realizzato nella Comunità di tutto l'Ordine. È essa la nostra famiglia più grande, ordinata al bene della Chiesa che è la Comunità suprema di tutti i cristiani (20).

**11.** Segno e custode dell'unità della Comunità dell'Ordine è il Priore Generale,

che promuove la fedeltà al carisma agostiniano mediante esortazioni e istruzioni.

**12.** Il nostro è un Ordine di fraternità apostolica in quanto si propone di rivivere oggi l'esperienza della primitiva comunità apostolica (cfr. At. 4,32).

Questa imitazione degli Apostoli si manifesta nella fraternità e nel servizio al popolo di Dio.

**13.** La fraternità, frutto e dono dello Spirito Santo, è di capitale importanza nella

nostra Comunità agostiniana e ci dispone a riconoscere e a praticare la fraternità universale in Cristo.

**14.** Il nostro Ordine, nato per essere nel

popolo di Dio e per il popolo di Dio, rende il suo servizio apostolico testimoniando e partecipando ai fratelli l'anelito della ricerca di Dio e la radicalità evangelica.



## **COSTITUZIONI DELL'ORDINE DI S. AGOSTINO**

**43.** Le monache di vita contemplativa occupano un posto eminente nell'Ordine. Molte di loro furono unite ad esso con vincolo giuridico fin dai tempi vicini alla Grande Unione, per poter "servire meglio Dio seguendo la Regola di S. Agostino, secondo il genere di vita e la dottrina del nostro Ordine", "ricercando e onorando Dio e lavorando con tutte le

forze al servizio del popolo di Dio, insieme, concordemente, nella fraternità e nell'amicizia spirituale". Come espressione del Cristo totale, collaborano alacremente con noi nel soccorrere alle necessità della Chiesa e dell'Ordine, in tal modo che in noi esercitano l'apostolato, mentre noi per opera loro diventiamo più attivamente contemplativi.

SEMINARIO DI FORMAZIONE INIZIALE  
FEDERAZIONE MONASTERI AGOSTINIANI D'ITALIA  
"MADONNA DEL BUON CONSIGLIO"

# *Il lavoro nella vita monastica <sup>(1)</sup>*

COMANDO E RESPONSABILITÀ



## IL LAVORO DEI MONACI

*S. Agostino - Introduzione: le origini dell'opera*

**C**edo al tuo pressante invito, o mio venerato fratello Aurelio, e lo fo con tanto più rispetto quanto più palesemente mi è risultato chi sia stato l'autore

del comando pervenutomi per tuo mezzo. È stato infatti il nostro Signore Gesù Cristo, il quale ha dimora nel tuo cuore, colui che ti ha ispirato una così viva preoccupazione - frutto



**MONTEFALCO**  
**6-11 MAGGIO 2019**





d'amore di padre e di fratello - nei riguardi di certi monaci, fratelli e figli nostri, che si rifiutano d'obbedire al precetto del beato apostolo Paolo: "Chi non vuol lavorare non deve nemmeno mangiare" (2 Ts 3, 10). Egli, servendosi della tua volontà e della tua lingua per la sua opera, mi ha fatto pervenire per

tuo mezzo l'ingiunzione di scriverti qualche riga sull'opportunità o meno di lasciar correre un tal modo sregolato di comportarsi. Voglia pertanto il nostro Signore assistermi, affinché esegua l'opera in modo che dai frutti e dall'utilità del lavoro mi sia dato comprendere che per sua grazia sono stato docile alla sua volontà.





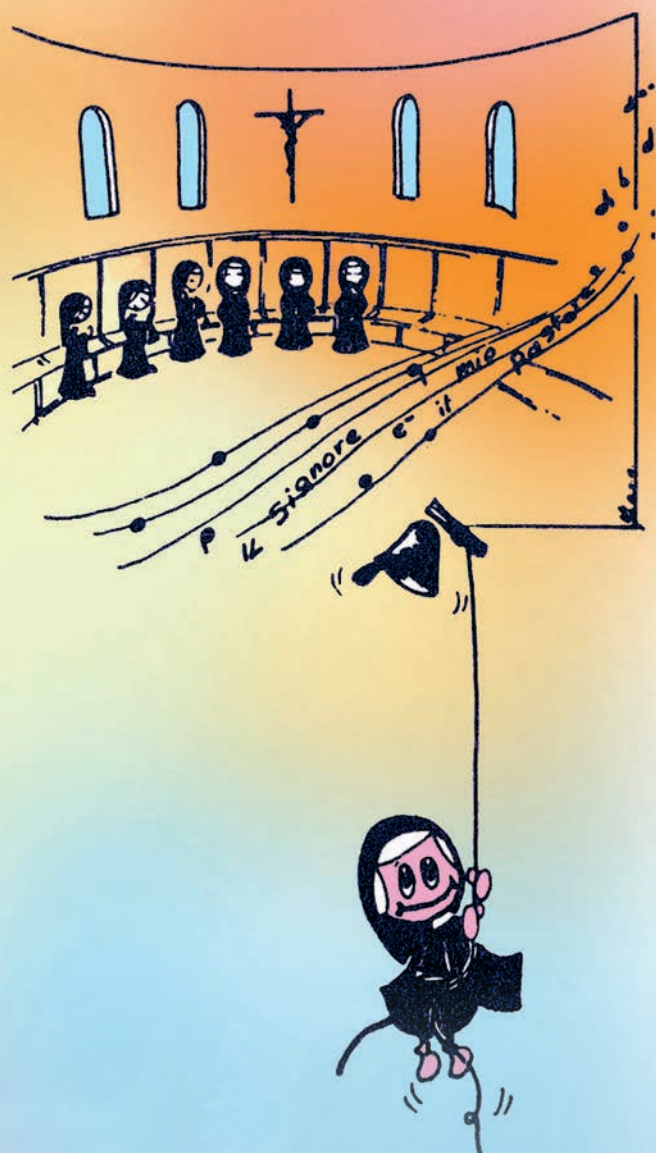
## **PROGRAMMA**

P. MARZIANO RONDINA o.s.a  
*Arte via di Spiritualità*

Prof. BUCCIONI  
*Il lavoro nella Bibbia:  
punizione o responsabilità?*

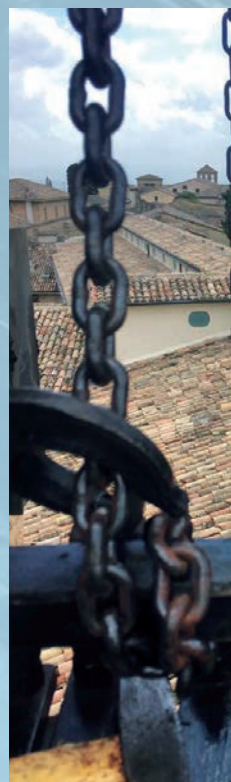
P. GIUSEPPE CACCIOTTI o.s.a  
*De Opere Monacorum*

# S.O.S.



## DEL SANTUARIO **S. CHIARA** DA MONTEFALCONE

Carissimi amici,  
siamo a bussare alla  
generosità del vostro  
cuore per chiedere un  
aiuto, secondo le vostre  
possibilità, per far  
fronte al restauro delle  
campane della nostra  
Chiesa che suonando  
da tempo si sono un po'  
logorate e vorrebbero  
continuare a suonare  
per la gioia di tutti...



# GRAZIE

MONASTERO AGOSTINIANO S. CHIARA DELLA CROCE

# Campane...

0  
A  
ALCO



IE!

- C.C.P. 14239065

*Amici  
in visita*



# Sotto la protezione di S. Chiara da Montefalco



**Loris**  
dalla Svizzera



**Maria Elena**  
di Ancona



**Chiara Lo Jacono**  
di Como



**Francesco Maria Vitale**  
di Como



**Alex**  
dalla Svizzera



**Léonie**  
dalla Svizzera



**Mariasole Carole**  
di Spello



**MONASTERO AGOSTINIANO S. CHIARA DELLA CROCE - 06036 MONTEFALCO (PG)**  
c.c.p. 14239065 - Tel. 0742.379123 - Fax 0742.379848 - E-mail: [chiaradellacroce@virgilio.it](mailto:chiaradellacroce@virgilio.it)  
[www.agostinianemontefalco.it](http://www.agostinianemontefalco.it) - Per la Svizzera: conto postale N. 69-4168-5 CHF

**BOLLETTINO TRIMESTRALE - Anno L - N. 2 - APRILE/GIUGNO 2019**

S. CHIARA DA MONTEFALCO AGOSTINIANA - Redazione: Monastero S. Chiara - 06036 MONTEFALCO (PG)  
TAB. C - "Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Perugia"  
Autorizzazione Trib. MC n. 394 del 17-10-96 - Direttore Responsabile: P. Marziano Rondina osa

Impostazione grafica: **Sr. Mariarosa Guerrini osa** - Stampa: **Tipografia S. Giuseppe srl** - Casette Verdini - 62010 Pollenza (MC)